

Gesù è nato a Napoli: Saggio

Il libro "Gesù è nato a Napoli" viene scritto nel novembre del 2014 da Luciano De Crescenzo con il preciso intento di narrare la storia del presepe, che egli considera la più interessante testimonianza della fusione tra la cultura pagana e la tradizione cristiana, da un particolare punto di vista. Il testo si apre con un simpatico aneddoto riguardante l'autore stesso. Lo scrittore filosofo racconta cosa gli è accaduto durante una sua "rituale" passeggiata a San Gregorio Armeno nel periodo natalizio in occasione della popolare esposizione dei presepi. Egli narra di come sia stato colpito dalla stranezza di un pastore mai visto prima e che non riesce assolutamente a riconoscere. Armato di quella curiosità mista a stupore, si avvicina al proprietario della bottega e gli chiede sorpreso a chi appartenesse quel volto sconosciuto. In realtà la vera sorpresa sta proprio nella risposta che viene data dal maestro presepista: "Scusate, voi siete De Crescenzo?" [...] "E non vedete che il pastore che tenete in mano è tale e quale a voi?" Va però detto che, prima di entrare nel vivo della questione e discutere sull'effettivo oggetto di analisi del libro, l'autore ritiene necessario spiegare, come già accennato sopra, le somiglianze, da un punto di vista culturale, tra paganesimo e cristianità. Basti pensare ad esempio al confronto tra il nostro San Giorgio e Cadmo che hanno sconfitto entrambi un drago seppur in maniera differente. O ancora la similarità tra la religione egizia e quella cristiana, ambedue basate sulla nascita di un bambino, ossia di un "puer" di cui anche il duca Virgilio parla nella IV Egloga delle Bucoliche. Più andiamo avanti nel testo e più, paradossalmente, con un singolare movimento anacronistico lo scrittore ci porta indietro nel tempo. De Crescenzo, infatti, inizia a parlare della presenza del presepe già nei secoli avanti Cristo così da farci comprendere il motivo per il quale la data del 25 dicembre venga indicata anche in altre religioni come l'incipit di una nuova era, coincidente con la nascita del proprio Messia. Pensiamo ad esempio alla terza decade di dicembre in cui c'è il giorno più corto dell'anno, per intenderci quello che nel Medioevo venne chiamato solstizio d'inverno, la cui radice etimologica risiede nell'accostamento tra "sol" e "stitium", letteralmente sole fermo. Accade, dunque, un particolare fenomeno per cui dal 21 dicembre nell'emisfero settentrionale vi sono dei giorni di oscurità che cessano esattamente il 25 dicembre, che viene pertanto ad essere una data ricca di valore simbolico nella misura in cui rappresenta la rinascita, o ancora "la data in cui cielo e sole annunciano il lento ritorno della stagione luminosa e fertile". Continuando sempre in questo percorso a ritroso, l'autore prende spunto dal racconto di una sua abitudine, ossia quella di tenere in camera da letto delle foto dei suoi nonni, specie se defunti, al fine di proteggere la propria dimora, per narrare di come in realtà questa usanza sia storicamente radicata al punto di farne risalire la nascita alle antiche divinità greche. La leggenda vuole infatti che una ninfa di nome Lara si fosse macchiata della colpa di aver riferito a Giunone di un tradimento da parte del marito Giove, il padre degli dei, il quale, una volta venuto a sapere della malefatta, avrebbe punito la delatrice in primis tagliandole la lingua e poi ordinando a suo figlio Mercurio di accompagnarla negli Inferi. Quest'ultimo durante il percorso avrebbe però violentato la ninfa lasciandola incinta di due gemelli, i Lari appunto. De Crescenzo passa poi a parlare degli anni successivi all'avvento di Gesù soffermandosi su uno degli avvenimenti la cui portata sarà, come vedremo, fondamentale per la religione cristiana. Non si può di certo parlare del presepe, che è uno dei simboli più forti del Cristianesimo, senza parlare

dell'editto di Milano del 313 d. C emanato dall'imperatore Costantino e firmato da quest'ultimo per l'impero romano d'Occidente e da Licino per quello d'Oriente. Il trattato in questione ha una portata rivoluzionaria specie se contestualizzato al momento storico di cui stiamo parlando poiché, per la prima volta, si riconosce la libertà religiosa e di culto. L'autore però non si limita solo a fornirci una mera esplicazione dei fatti ma si spinge oltre: egli infatti dà la sua personale interpretazione della popolarità giustiniana che troverebbe la sua ragion d'essere nella peculiare ambiguità del sovrano. Fino alla fine infatti Giustiniano riesce con la sua furbizia a non far capire davvero a quale credo egli si conformasse "la mattina faceva il buon cristiano e dopo faceva il pagano ortodosso" e da quale Dio avesse origine la legittimazione alla sua *auctoritas*; ancora oggi, a distanza di 1700 anni, l'imperatore ha conservato intatta la sua fama! In linea con l'originalità che da sempre lo caratterizza, il filosofo sottolinea questa ambivalenza di Giustiniano ricorrendo ad un simpatico dialogo tra Gambardella, Capano e Gegè Borriello laddove i primi due non fanno altro che litigare riguardo a dei discorsi politici mentre il terzo, "per non far pigliare collera a nessuno" dà ragione all'uno e all'altro. Altra questione piuttosto controversa che De Crescenzo decide di affrontare, prima di condurci al cuore del testo, riguarda la raffigurazione di Gesù da parte degli antichi. Egli ci narra infatti che alcuni artisti lo rappresentavano nelle vesti di un pastore mentre altri, specie per paura delle persecuzioni, preferivano dipingerlo con dei simboli, ad esempio quello di un pesce, piuttosto che correre il rischio di disegnarne il volto vero e proprio; per altri ancora, come Clemente Alessandrino, il Messia sarebbe stato un uomo dall'aspetto brutto e storpio. Con assoluta convinzione possiamo dire che però, in ambito pittorico, la svolta alla questione di cui sopra abbiamo accennato, ci viene fornita dal Mandyllion di Edessa le cui prime notizie risalgono al VI secolo d. C. Più in particolare questo Mandyllion non sarebbe altro che un fazzoletto piegato in otto parti su cui viene raffigurato il viso di Gesù, ovvero un volto barbuto con dei capelli lunghi, che poi non è altro che l'immagine che noi tutti oggi conosciamo e con cui raffiguriamo il figlio di Dio. Fatte queste lunghe ma indispensabili premesse, se così le si possono definire, finalmente il maestro De Crescenzo inizia a parlarci dell'argomento vero e proprio, il presepe per l'appunto, cui il libro è ispirato. Per entrare nel vivo della questione l'autore decide di ricorrere ad un bellissimo dialogo tratto da *Viaggio in Italia* di Goethe, tra un maestro presepeista, tale mast' Andrea e un signore dal tipico accento settentrionale che si reca a San Gregorio Armeno per acquistare un presepe. Si tratta di uno scambio serrato di battute che, concludendosi con una delle espressioni più comuni del dialetto napoletano " [...]lo vi faccio il presepe più bello che avete mai visto. Vuje pensate a'salute. ", rappresenterebbe secondo De Crescenzo il racconto più efficace del presepe napoletano e che si tratti di quello popolare e che riguardi quello settecentesco. Veniamo pertanto ad uno dei punti chiave del nostro oggetto di analisi: la differenza tra il presepe popolare e quello settecentesco. Il primo, per intenderci, è quello di Luca e Tummasino in *Natale in casa Cupiello*, celeberrima commedia di Eduardo de Filippo, quello le cui origini sono umili e la cui realizzazione è affidata a materiali poveri come il legno, la terracotta o addirittura ad alcuni di fortuna, come ad esempio la carta blu dei maccheroni per fare il fondale. Tuttavia, aldilà del fattore puramente estetico, ciò che in sostanza rappresenta l'elemento pregnante di distinzione tra le due tipologie architettoniche è il fattore religioso di cui il presepe popolare diviene

espressione, venendo così ad essere una specie di "traduzione del vangelo in dialetto" e assumendo nel periodo natalizio quella funzione che fu propria dei Lari in età romana. Potremmo anche dire in modo più sintetico e semplicistico che si tratta della forma di presepe che noi oggi riconosciamo come quello vero e proprio. Il secondo invece si inizia a diffondere con la dinastia dei D'Angiò prima, nel 1600 e poi successivamente, raggiunge la sua massima espressione durante il regno borbonico, sotto il cui dominio la città di Napoli conobbe un periodo particolarmente florido. E' il 1700 quando alla corte del re Carlo III i nobili, messi a godere anche loro della bellezza del presepe se ne innamorano al punto da volerlo anche nelle proprie dimore: scatta pertanto una sorta di competizione, se così la si può definire, tra i ceti più alti della scala sociale che sono disposti a pagare profumatamente gli scultori più capaci pur di avere queste nuove "opere d'arte". Dunque più cresce la pomposità e quello stile barocco dei pastori, più in maniera proporzionale decresce l'aura religiosa e la natura devozionale tipica del modello opposto. Altro elemento chiave della narrazione è poi la distinzione che l'autore fa tra alberisti e presepisti che diviene il simbolo di un modo di vivere e di operare completamente opposto. Infatti mentre i primi sono particolarmente legati alla forma, al potere e al denaro i secondi sono irriducibili sostenitori della sostanza, dell'amore e della poesia. Ancora, i primi sono la tipica manifestazione del consumismo e della produzione in serie, mentre i secondi dell'originalità e della creatività delle piccole cose. De Crescenzo ci darà l'esempio concreto di quanto egli afferma sempre ricorrendo ai suoi simpatici aneddoti: racconta pertanto delle cassette dei pastori costruiti servendosi di banali scatole dei medicinali o della tradizione natalizia della sua famiglia di cantare *Tu scendi dalle stelle* mentre si effettua il giro di tutta la casa. Dopodiché il nostro ingegnere di fiducia passa in rassegna un altro elemento chiave del presepe: la taverna in quanto simbolo della parte oscura dell'anima. Quest'ultima in particolare rappresenterebbe un luogo di perdizione che, in quanto tale, si pone pertanto in una posizione diametralmente opposta rispetto alla purezza della natività e anche colui che la gestisce, l'oste per l'appunto, viene ad essere nella trattazione un personaggio particolarmente pericoloso. Infatti in *la cantata dei pastori* di Andrea Perrucci la leggenda narra che Belfagor travestito da oste, conscio dello stato gravido di Maria e dell'imminente nascita del bambino, abbia invitato nella taverna San Giuseppe e la Madonna (salvati poi dal provvidenziale intervento degli angeli) proprio per uccidere il figlio di Dio. Altro personaggio peculiare della locanda menzionato dall'autore è poi Cicci Bacco, un ubriacone che si presenta munito di un fiasco che tiene stretto tra le mani. In realtà questo personaggio, pur nel suo essere rozzo e malandato, viene ad essere l'elemento principe: attraverso di lui il vino non ha più il suo significato eucaristico di sangue di Gesù ma viene ad essere la raffigurazione delle antiche feste dionisiache. Ci sono poi i magi che la tradizione ci riporta nel numero di tre anche se, nella realtà dei fatti nessuno ci indica esplicitamente quanti siano. I loro nomi sono: Gaspare , magio dall'aspetto orientale poiché proveniente dall'Asia , il cui compito è quello di portare l'oro proprio a sottolineare la regalità del nascituro, Baldassarre, la cui pelle ha il colore del carbone e quindi deduciamo che venga dall'Africa che porta l'incenso usato nel sacerdozio e infine Melchiorre, il più anziano, così come intuibile dalla lunga barba bianca, dalle origini europee che porta in dono la mirra , l'unguento con cui solitamente si mummificavano i cadaveri e che starebbe dunque a simboleggiare la sovranità di Gesù sul tempo e il suo

trionfo sulla morte . Ultimo personaggio, ma non in ordine di importanza, su cui si sofferma è quello di Stefania, ironicamente definita dall'autore *la madre di un sasso*. La leggenda vuole infatti che la donna volesse entrare nella grotta ma, non essendo sposata, questo non le era concesso. Armatasi di astuzia decide di fasciare una pietra facendo così credere che fosse un bambino ma all'improvviso, attraverso uno starnuto, la pietra prende vita e nasce Santo Stefano. Altro elemento chiave del testo cui De Crescenzo dedica una certa attenzione descrivendone il significato nel "mondo presepiale" è rappresentato dall'acqua. Pensiamo ad esempio all'acqua che zampilla dalle fontane costruite al centro delle piazze con l'obiettivo di catturare totalmente la mente dello spettatore. Ancora, dire acqua vuol dire indicare il suo scorrere per mezzo di un rivo o di un ruscello: nel destino di nascita e/o morte di quante divinità c'è proprio il fiume? Ma il fiume rappresenta nel cristianesimo anche il simbolo del battesimo, un fiume che al contempo divide due territori ma che attraverso l'utilizzo di un ponte è in grado di ripristinare l'unità. Inoltre, nello specifico del presepe, la presenza o meno dell'acqua servirebbe proprio a distinguere una struttura di valore da una di scarsa qualità. Ma l'acqua è anche quella che beviamo dalle fontane così come accadde a Maria quando dall'Arcangelo Gabriele le venne annunciata la futura maternità: ecco spiegato perché nella simbologia cristiana la fontana starebbe a rappresentare la Madonna. Altra estensione dell'acqua viene ad essere il pozzo, luogo tetto e spaventoso che rappresenterebbe per la sua profondità il collegamento tra la terra e ciò che vi è sotto, quindi nuovamente la collocazione degli inferi. Dopo aver indicato i luoghi passa poi in rassegna altri personaggi tipici del presepe, in particolare si sofferma su: il pescatore la cui carica simbolica è molto forte dato che, come già ampiamente detto in precedenza, proprio il pesce per anni sarebbe stato la rappresentazione figurativa del Cristo; la zingara il cui ruolo nel presepe è quello di prevedere il futuro, non è un caso infatti che rechi nella sua cesta diversi arnesi di ferro che poi successivamente si riveleranno i chiodi atti alla crocifissione del Messia; infine troviamo Salomè, una delle lavandaie, cui viene fatto il dono di assistere alla nascita del bambino, divenendo così al tempo stesso spettatrice di due miracoli, l'avvento del Messia e la verginità di Maria che diviene madre pur restando illibata. Spostiamoci ora ad un altro elemento chiave della nostra trattazione: la grotta. E' interessante sapere che prima del IV secolo d.C. il luogo della natività era rappresentato da una capanna o da una stalla; possiamo asserire che la "sostituzione" in favore della grotta avvenga per i contenuti altamente simbolici di cui essa si fa portatrice. Pensiamo infatti alla sua collocazione strutturale che, posta verso il basso, starebbe ad indicare che il percorso verso Gesù non è in salita ma, seppur impervio perché ricco di viottoli e stradine, in discesa! Altro elemento caratteristico è poi la luce, la grotta della natività infatti inizialmente appare buia proprio come lo sono tutte le altre, per poi illuminarsi successivamente alla nascita del Salvatore ad opera delle stelle che la irradiano dall'alto con i loro fasci di luce intensa. Ancora altre due figure di rilievo sono l'asinello e il bue, il primo rappresenta l'ignoranza mentre il secondo impersona il popolo che, pur avendo le facoltà intellettive per comprendere e ragionare, sceglie di astenersi dal farlo. Infine troviamo gli angeli: va detto sin da subito che un'abitudine piuttosto recente vuole che ne troviamo rappresentato soltanto uno, l'arcangelo Gabriele, la cui figura è legata all'annunciazione dell'evento; nei presepi più raffinati, invece, gli angeli arriverebbero al numero di 5. Giunti ormai alla fine del best sellers targato Luciano De

Crescenzo, l'autore ci parla di uno dei suoi pastori preferiti, ovvero Benino. Collocato in alto nel presepe, quindi molto lontano dalla grotta, egli è impegnato nel suo sonno profondo. La sua presenza trova legittimazione in una delle frasi della Bibbia "Gli angeli diedero l'annuncio ai pastori dormienti". Non a caso il sonno di Benino viene interrotto dalla notizia della nascita del puer, motivo per il quale il suo risveglio diviene l'emblema della rinascita a nuova vita. Le ultime battute del testo sono caratterizzate da un originale dialogo tra il pastore dormiente e il pastore De Crescenzo: a differenza dei precedenti molto più ironici e divertenti, questa conversazione assume dei toni più seri. Nello specifico l'elemento che maggiormente colpisce è il significato onirico che Benino attribuisce alla natività e più in particolare la sua personale visione del sogno come realtà senza confini. Quello che adoro di De Crescenzo è il suo rendere qualsiasi argomento alla portata di tutti come per esempio il dionisismo insito nella figura di Cicci Bacco, la corruzione della politica che ritroviamo nel dialogo di Gegè, in cui emerge la figura del democristiano doc...e altro ancora. Al di là dei cenni storici sulla nascita del Presepe, ho trovato originale l'inventiva dell'autore di ripercorrere la storia del presepio attraverso dei dialoghi, grazie ai quali i pastorelli si mettono a discutere, litigare, spettegolare... In questo modo il presepe diventa vivo e acquista un fascino tale per cui più nessuno può farne a meno, quindi "fare il presepe", soprattutto per un napoletano, diventa un atto unico, identificativo di tutto un mondo legato a simboli e metafore e che inevitabilmente rimanda all'Amore e alla Poesia...Davvero geniale De Crescenzo!

(Schiattarella Gianluca, classe II E dell'I.C. "28° Giovanni XXIII- Aliotta")